

Esperti concordi: le multinazionali non rischiano nulla

Gli economisti bocchiano la mini-tassa voluta dal G7

■ C'è chi sostiene che l'aliquota sia troppo bassa, chi mette in guardia sulla difficoltà dei controlli, chi pensa che la strada sia ancora lunga e chi ritiene che alla fine a pagare il conto saranno gli utenti. Ma tutti sono d'accordo su una cosa: l'accordo «storico» raggiunto al G7 sulla tassa minima globale al 15%, almeno per ora, farà poco più di un baffo alle multinazionali. L'accordo «va nella direzione giusta. Servirà a evitare che le grandi multinazionali non paghino tasse. Ma il percorso è ancora molto lungo. Troppo presto per pensare che il problema sia risolto», scrive su Twitter Carlo Cottarelli, direttore dell'Osservatorio sui conti pubblici italiani, che non si fa molte illusioni sulla possibilità di ostacolare in fretta l'elusione messa in atto dai colossi mondiali piazzando le sedi nei paradisi fiscali. Sulla stessa lunghezza d'onda l'ex ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che in un'intervista al Sole 24 Ore spiega che «il G7 di oggi non è più il corpo politico di 15 o 30 anni fa, con un codice linguistico (l'inglese), uno

politico (la democrazia) e uno economico (il dollaro), quel Washington consensus attorno a cui ruotavano miliardi di persone». Per il tributarista di Sondrio, «il G7 di oggi è l'ombra di quel corpo politico». Questo significa che «la via è giusta», ma «il modo e i tempi per percorrerla sono ancora tutti aperti. Dopodiché negli aspetti tecnici si gioca la sostanza e anche l'efficacia delle misure. Un conto è prevedere l'aliquota unica, un conto è permettere basi imponibili diverse».

Un altro ex ministro, Giovanni Tria, se la prende con Donald Trump, accusandolo di essere stato il principale ostacolo a questo accordo. Ma anche lui ammette che la strada è in salita. «Perché funzioni davvero», spiega in un'intervista alla Stampa, «occorrerebbe fosse allargato almeno al G20, poi ai trenta Paesi che aderiscono all'Ocse e a tutta l'Unione europea, il cui sì possiamo ora dare per scontato. Ovviamente è cruciale il sì della Cina. La strada sarà lunga».

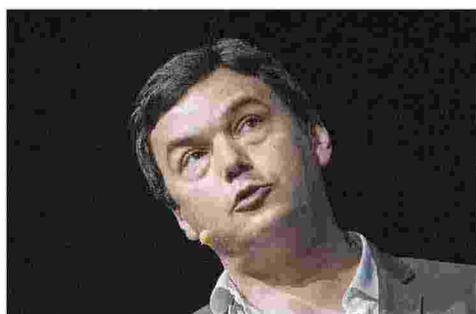
Chi invece, a prescindere dalle difficoltà di rendere concreta l'intesa, ritiene che il risultato del G7 sia comunque un fallimento è l'economista francese Thomas Piketty, che defi-

nisce «scandaloso» il compromesso raggiunto a Londra. «Piacerebbe anche a me pagare appena il 15% di tasse», ha commentato dal Festival dell'Economia di Trento.

Per motivi del tutto diversi è critico anche l'ex premio Nobel, Eugene Fama, punto di riferimento della Scuola di Chicago, che punta il dito sulla necessità di Joe Biden di finanziare il suo enorme piano di spesa pubblica. Per lui l'accordo non fa che alimentare la confusione di un sistema fiscale dove «tutti dovrebbero sapere in anticipo le tasse a cui saranno sottoposti» e dove i soldi non dovrebbero mai essere «oggetto di più prelievi». E il rischio alla fine è che le aziende trasferiranno «le tasse sui consumatori, aumentando i prezzi». Quanto all'elusione fiscale, per Fama i governi dovrebbero decidere da chi vogliono prelevare. I colossi di internet vendono prodotti in Europa, spiega, «dove ci sono forti tasse sul valore aggiunto. Quindi forse non risultano nei bilanci delle imprese, ma le pagano i clienti».

S.I.A.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



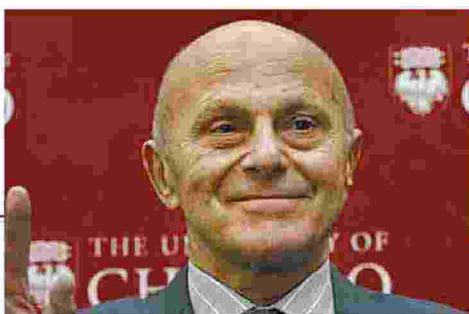
Thomas Piketty



Giovanni Tria



Giulio Tremonti



Eugene Fama

Gli ex ministri

GIULIO TREMONTI

■ «La via è giusta, ma il modo e i tempi per percorrerla sono ancora tutti aperti. Dopodiché negli aspetti tecnici si gioca la sostanza e anche l'efficacia delle misure».

GIOVANNI TRIA

■ Perché funzioni davvero occorre fosse allargato almeno al G20, poi ai trenta Paesi che aderiscono all'Ocse e a tutta l'Unione europea. Ovviamente è cruciale il sì della Cina. La strada sarà lunga».